



Cuevas, Miguel Ángel, *Escribir el hueco / Scrivere l'incàvo. Studio per Jorge Oteiza*, Valverde (Ct), Il Girasole Edizioni, 2011, 72 pp.

Le mani scavano. Così la scrittura. A dissepellire l'impronta, la traccia vuota di una presenza.

La poesia è sincope, arte della cancellazione.

In *Escribir el hueco / Scrivere l'incàvo*, Miguel Ángel Cuevas ci pone di fronte a una drammaturgia della sottrazione che percuote il tempo dell'esperienza poetica fino a invadere lo spazio e il ritmo stesso del divenire sillabico, della materia di cui le parole sono fatte. È come un'erosione dall'interno che scende nel magma del frammento, nel buio liquido della pietra, nel vacuo d'aria del respiro.

L'attesa di una forma non produce 'una' forma, semmai scava dentro la forma, ne modifica continuamente i margini: i testi di Cuevas sono di fatto forme in attesa che slittano nell'inatteso di una forma.

La sfida del poeta spagnolo è togliere protezione alle parole così da impedire loro di mostrare solo ciò che è familiare, riconoscibile e riconosciuto. Come Celan, Cuevas procede «silbe um silbe», sillaba per sillaba a svuotare, smantellare la copertura che i "termini", leopardianamente intesi, fanno dell'esperienza, per arrivare a una sorta di tattilità ritmica e sillabica dei suoni e toccare con mano ciò da cui la poesia proviene e fa ritorno.

La sensibilità aptica di Cuevas si dà proprio nell'estrema tensione tra la misura – o smisurata sincope – del verso e la sintassi straziata della frase. Solo in questo modo la poesia può avvicinarsi all'estraneo, entrare in contatto con tutto ciò che non si dà pace.

Le forme inquiete e scorticate dei testi di Cuevas ci dicono di un'intransigenza stilistica che disarticola le strutture metriche per attingere alla pulsazione di un pensiero poetante che canta la materia, percorre le sue ferite, le lesioni, le venature più rischiose e sanguinanti. Ogni verso sembra estratto dal fuoco, una stele acustica consumata fino al limite dell'udibile e del visibile.

In *Escribir el hueco / Scrivere l'incàvo*, la poesia sta dentro il digiuno della parola, ovvero uno stato di necessità che lavora nel buio percettivo dei suoni e delle immagini, nell'Atemwende celaniano, nel cristallo oscuro di un respiro senza meta:

LETANÍA:

mortaja.

Traspasa lo que nombra.

Revela

la dimensión exacta:

nadie, nada.

LITANIA:

sudario.

Trafigge ciò che nomina.

Rivela

l'esatta dimensione:

nessuno, niente.

Siamo in presenza di una musica retrograda che toglie aria per dare aria a ciò che risuona intorno e dentro i versi. Non è un caso che l'esergo del libro sia del grande scultore basco Jorge Oteiza alle cui opere il volume è dedicato: «meter una pala en el aire y sacar el aire» («introdurre una vanga nell'aria e tirar fuori l'aria»).

L'esatta dimensione di questo lavoro poetico è percorrere il sudario, l'impronta della parola, i suoi residui, alla ricerca della luce delle cose. Celanamente, per toccare le cose bisogna capovolgere gli occhi, dare spazio a una percettività richiamata «dentro del pliegue de / tus ojos» («dentro la piega dei / tuoi occhi»). È là che la notte chiara dello sguardo – nella materia «antes de toda forma» («prima di ogni forma») – si apre al canto senza intermissione dei microliti di Cuevas.

Scrivere l'incàvo obbliga a percorrere margini di ciò che è pieno per giungere fino al bordo sanguinante dell'assenza. La parola poetica qui però non si adagia nell'absent mallarmeano perché iscrive dentro il suono «el cuerpo / abierto / derramado» («il corpo / aperto / versato»).

Siamo dentro l'accadere simultaneo di una materia acustica che viene disseppellita, esumata, resa riconoscibile proprio in quanto frammento, scheggia, nome ferito e amputato. «La poesia non s'impone più, si espone», diceva Celan, ed è proprio di «cuerpo expuesto» («corpo esposto») che ci parla il poeta spagnolo, tenendo fermo l'assunto che corpo non è solo materia convessa. Anzi la concavità, l'incàvo sembrano essere matrici dei corpi; forme originarie di cui si è perduta la forma. La poesia allora diviene sterramento, abrasione continua, cancellazione infinita verso la matrice stessa dei corpi e della parola:

MANCHAR LO BLANCO: AL  
canzar lo blanco:

deseptular el aire:

la cavidad del nombre:  
nombrarla:

MACCHIARE IL BIANCO:RAG  
giungere il bianco

dissepellire l'aria:

la cavità del nome:  
nominarla:

Anche il silenzio diventa impronta della voce. Anche nel silenzio la traccia della parola poetica può essere ricercata. Scavare dentro il silenzio vuol dire entrare nell'incàvo acustico di ciò che sta prima e dopo il testo poetico. Vuol dire sfiorare il ritmo che dà impulso alla scrittura e la mantiene viva dentro il proprio eseguirsi. La parola di Cuevas si allarga e si allaga dentro un ritmo scabro, bruciato, ridotto alle minime articolazioni sintattiche e lessicali. È un gesto che tocca la parola come la parola tocca ciò che nomina:

HABLO  
para tocar la palabra que nombra:  
para tocar lo que la palabra  
nombra.

PARLO  
per toccare la parola che nomina:  
per toccare ciò che la parola  
nomina.

E mentre la parola fiorisce come sangue versato, lo spazio e l'esperienza della poesia si diramano all'interno di un vuoto d'aria in cui la lingua cede; sprofondano nella ferita ritmica, nella pausa vuota di un tempo senza ritorno. In Cuevas la

pienezza della parola poetica non si dà se non come palinsesto remoto, traccia, orma, sottrazione del pieno, contenimento del vuoto.

Scrivere l'incàvo è trattenere il vuoto. Dare forma a ciò che viene – per finire.

Vito Bonito  
Liceo Classico Galvani, Bologna  
vitombonito@yahoo.it